

andare a parare, sospinto da eventualità che sovvertono ogni logica. Come ad esempio la decisione improvvisa di staccare la chitarra dall'amplificazione per un'ultima parte di concerto assolutamente unplugged, e di spostarsi a bordo palco, da dove, intonando con voce caldissima *The Gospel Of Progress* e *This Old Guitar* (di John Denver) tra le altre, raggiunge vette di emotività in condivisione col pubblico soltanto immaginate fino a pochi momenti prima. *Andrea Amadasi*

"Le Guess Who?"

Utrecht, Olanda, 09-12/11/2017

Giunta all'undicesima edizione, la rassegna olandese si propone come ponte ideale tra avanguardia e musica popolare. Il festival, come da programma, si sviluppa nell'arco di un week-end 'lungo' dal giovedì alla domenica, in concomitanza con la più grande fiera europea del disco, dettaglio evidentemente non da poco. Nonostante le dimensioni, il festival mantiene un rapporto sinergico tra fruitori e protagonisti, scegliendo le dimensioni umane di un club o addirittura di una chiesa sconosciuta, anche se il luogo principe rimane il tentacolare Tivoli, polo pachidermico che ospita ben cinque sale concerti, dall'esteso auditorium Grote Zaal alle più raccolte Cloud Nine ed Hertz. Grouper, Jerusalem In My Heart, Perfume Genius, James Holden, Shabazz Palaces e l'olandese volante Han Bennink i curatori di una paradisiaca sfilata in cui l'indie rock è collassato sotto i colpi dell'elettronica radicale e le musiche del mondo hanno abbracciato spesso e volentieri l'idea di improvvisazione. Il mio ingresso al festival si concretizza nella magnetica performance del duo Han Bennink - Keiji Haino, esibizione che trascende il concetto e l'estetica musicale dando vita a una creatività e a un'esuberanza realmente teatrali. Cercando la quadratura del cerchio, affronto in rapida successione gli Yat-Kha, combo siberiano che unisce tutto il magnetismo del folklore tuva con serrate heavy e pastelli psych, e la bella promessa in casa Stones Throw Sudan Archives, che nella veste solista fa però rimpiangere la sopraffina produzione da studio. Meglio allora l'abbinata felice tra i turco-svizzeri Altin Gun e il libico Ahmed Fakroun, che agli albori degli anni '80 proprio in Italia incisero un piccolo manifesto in bilico tra disco e global e beat. Vado a sentire gli Ex, che si rivelano la solita garanzia, ma le energie vengono meno e risparmio il fiato per la maratona del giorno successivo, dove rim-

balzerò da un club all'altro. Una rara apparizione continentale di Roy Montgomery val bene una messa: droni circolari in una sala quasi interamente immersa nel buio. Uno scampolo della sempre ottima Marisa Anderson - qui alle prese con traditional e canzoni di protesta - per poi farsi rapire dal solo di Richard Youngs, artista che mai delude estendendo il dominio della sua vocalità in un mantra pagano. Faccio ritorno al Tivoli per la guest a sorpresa: i Residents. Resisto il tempo di un paio di brani e cambio aria, purtroppo c'è puzza di stantio. Mi calo per un momento nella distopica proiezione percussiva di Greg Fox (Liturgy, Colin Stetson) per poi crollare in fondo alla sala concerti durante la performance di Moor Mother (che continuo ad apprezzare solo su disco). Il sabato, dopo aver sborsato cifre 'ragionevoli' alla fiera, mi muovo per gli eventi grossi. In rapida successione: il duo Brotzmann/Bennink e la rinnovata ICP Orchestra dopo la scomparsa del leader Misha Mengelberg, più che strappare applausi scuotono anima e corpo commuovendo, l'attentato e indiatolato violoncellista Tristan Honsinger è quasi balsamo per la mente, quindi mi abbandono all'estasi di Pharoah Sanders (il faraone però zoppica e dell'arcaica spiritualità si scorgono solo vaghe ombre) e poi a James Holden, che proprio a Sanders e a Don Cherry si è ispirato nell'ultimo album e si presenta in una formazione a cinque cercando di colmare il vuoto pneumatico esistente tra "Brown Rice" e "A Rainbow In Curved Air" con risultati strabilianti: bellino su disco, estasiante dal vivo. Afro-pop centellinato per il su-

pergruppo Les Amazones D'Afrique e poi riposo forzato. La domenica si tocca il picco emotivo. Entriamo idealmente nell'Ashram di Alice Coltrane - suggestivo anche l'altare sistemato all'ingresso dell'auditorium - assistiamo a una performance corale lateralmente mozzafiato: voci gospel in salsa hare krisna per un omaggio magistrale al periodo 'new age' della nostra. Organo e batteria srotolano tappeti groovy, poi il cameo di Shabaka Hutchings in *Journey Into Satchidananda* e la comparsata di Tune Yards. Linda Sharrock vince il ballottaggio su Linton Kwesi Johnson: portata di peso sul palco (è reduce da un infarto), si abbandona a urla belluine, sorretta da un combo di giovanissimi che giocano a fare i Sonic Youth in salsa Borbetomagus. Il live di Shabaka & The Ancestors è la punta di diamante di tutta l'edizione, una solenne discesa nella *consciousness* nera con un sound che è pura Strata East rimodernata: il gruppo, sostenuto dal noto dj e cratedigger Gilles Peterson, è la cosa più cool in cui possiate imbarcarvi oggi in ambito jazz. Seguendo questo filo logico val la pena sorbirsi per l'ennesima volta l'Arkestra diretta da Marshall Allen, che però stavolta non graffia. Il festival si chiude con l'ingresso a sorpresa di Princess Nokia: troppa messinscena, alzo i tacchi e penso all'ultima pagina. Esausto, sulla via del ritorno, rifletto su tutte le possibili combinazioni, sulle performance perse, sulla contemporaneità degli eventi e ancora una volta riprometto a me stesso: il prossimo anno non posso mancare. Che l'unicità di questo festival possa incuriosirvi tutti. *Luca Collepicollo*

King Krule

Magazzini Generali, Milano,

28/11/2017

Mount Kimbie

Magnolia, Milano, 18/11/2017

Il novembre gelido della stagione musicale milanese torna a tingersi dei colori della Union Jack. E lo fa con due progetti che hanno di molto risollevato le sorti della musica inglese, da anni avvitate intorno a uno stereotipo di pop elettronico plastico ed esangue. Al Magnolia i Mount Kimbie compaiono privi di ogni orpello scenografico: solo uno stuolo di tastiere, sintetizzatori analogici e pad station a formare una plancia futuribile, con la sola aggiunta di basso elettrico e un ampio set di batteria acustica, come non se ne vedevano da una decade in un act del genere. In barba a dj-produttori e cultori del less-is-more, Dominic Maker e Kai Campos si destreggiano fra tanti armamenti con la complicità di una versatile vocalist polistrumentista e un percussionista efficace quanto defilato. Sospesi così, fra understatement marxista Stereolab e piccoli cenini di flirt alle moine dei Disclosure, alla fine i Mount Kimbie sono quel tipo di gruppo che rende meglio da vivo che su disco: dove le produzioni ricercate degli album faticano a emergere nel mare magnum dello sperimentalismo digitale internazionale, la resa live invece de-tona conquistando facilmente il pubblico fin dall'iniziale *Audition*, con quel suo coté fra i Cure di *A Forest* e il Bowie berlinese. Tra fughe kraut e reinterpretazioni tecno dell'etnico, il quartetto lancia una bomba dietro l'altra, dando più spazio al materiale dell'ultimo *Love What Survives*, ma senza disertare del tutto il precedente



Shabaka & Ancestors al "Le Guess Who?" (foto di L. Collepicollo)